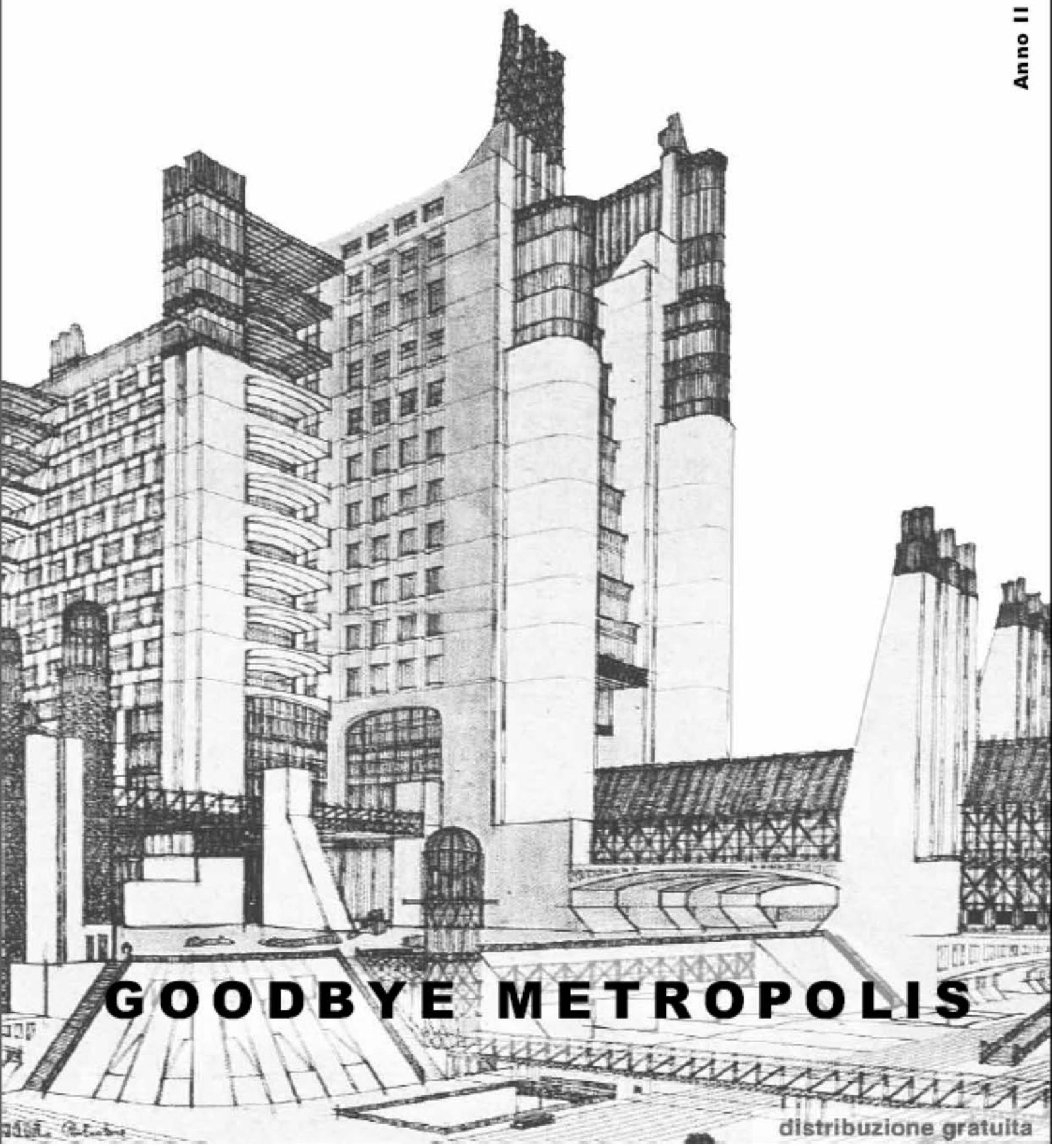


TABARD

RIVISTA MILITANTE

Anno II Numero 5 Aprile 2007



GOODBYE METROPOLIS

distribuzione gratuita

TABARD

TABARD È

RIVISTA

EVENTI

CONTATTI

LINK

Indizi sulla scomparsa della città

09/03/2007

di Antonio Clemente

[...] città futura; città diffusa; città irrazionale; città globale; città frattale; città multietnica; città sostenibile; città compatta; città nuova; città analoga; città sicura; città spontanea; città ideale; città latente; città nomade; città labirinto; città digitale; città policentrica; città contesa; città funzionale; città verticale; città utopica; città promiscua; città eccentrica; città orizzontale; città estesa; città telematica; città astratta; città banale; città prigionia [...]

Un'infinità di aggettivi per una città che non c'è più. Aggettivi per uno sguardo limitato, incompleto, settoriale; che dà conto solo di una parte del fenomeno urbano. E lo scarto con la realtà complessiva della città resta in ombra, privo di descrizione, fuori da ogni possibilità interpretativa.

La città è solo uno stanco ricordo. Che ognuno declina come preferisce. E racconta come vuole.

Città è una parola che continua ad abitare lo spazio dei vocabolari. Poche righe per designare un oggetto vago. Ed inafferrabile. Quello che continua ad esistere è il territorio con le sue multiformi espressioni costruttive. Con i suoi insanabili contrasti fatti di trame filamentose che si addensano ora in piccoli grumi edilizi ora in estensioni urbane senza fine. Apparentemente prive di qualsiasi sintassi urbanistica.

La città è svanita. Ed è solo per convenzione che assume il nome del confine amministrativo in cui è situata.

Città è il sonoro di un termine che non ha più alcun referente diretto in una realtà molteplice, precaria, contraddittoria. Dove il futuro non ha traiettoria se non quella del tempo che trascorre; giorno dopo giorno.

La città è un concetto in attesa. Di un nuovo nome. Di uno spazio diverso. Di un'idea più aperta. E meno autoreferente.

01

Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy 1842: Dizionario storico dell'architettura

«Città. Nome generico che si dà ad un aggregato di case, di contrade, di piazza, di quartieri, tanto se questo complesso di abitazioni è chiuso da un recinto di mura o di bastioni che si oppongono al di lei ingrandimento, quanto se occupa un terreno illimitato».

Finisce la storia secolare della metafora della città corpo. Dal *De Architectura* di Vitruvio la città era sempre stata città corpo: nelle sue proporzioni, nel rapporto tra la parte e il tutto, nelle modalità costruttive del singolo edificio e nell'impostazione degli spazi urbani. *La casa è una piccola città. La città è una grande casa* disse Leon Battista Alberti; dopo Quatremère de Quincy non sarà più possibile affermarlo. La città inizia ad

Blog

Articoli

Verso la cruna del mondo	30/4
Editoriale del quinto numero	22/4
Indizi sulla scomparsa della città	9/3
Da Gutenberg a Google	7/3

Articoli precedenti

Download



Numero 5, Anno 2

andare oltre se stessa. Non tanto perché oltrepassa le mura. Quanto piuttosto per il superamento dei suoi concetti fondativi di comunità, prossimità, concentrazione, limitatezza.

02.

Ildefonso Cerdà

1867: Teoria generale dell'urbanizzazione

«Inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine. Poiché tutto era nuovo, ho dovuto cercare ed inventare parole nuove per esprimere idee nuove». La prima preoccupazione di Cerdà, nel fondare «la scienza dell'urbanizzazione», non è legata al disegno della città o alla progettazione degli spazi ma alla ridefinizione del lessico urbanistico. Ed il primo dei termini che viene messo in discussione è proprio «città perché non serviva al mio scopo. Avrei potuto usare qualche derivato di *civitas*, ma tutte queste parole erano già cariche di significati molto lontani da quello che cercavo di esprimere. Dopo aver tentato di utilizzare e abbandonato numerose parole semplici e composte, mi sono ricordato del termine *urbs* che, riservato all'onnipotente Roma, non è stato trasmesso ai popoli che hanno adottato la sua lingua, e si prestava meglio ai miei fini».

03.

Ildefonso Cerdà

1867: Teoria generale dell'urbanizzazione

Con Cerdà l'urbanista diventa «il freddo anatomista dell'organismo urbano». È il passaggio dalla metafora della città-corpo a quella della città-organismo. Dall'unitarietà inscindibile all'aggregazione di parti diverse. Evidentemente è un passaggio che ha delle conseguenze importanti nella progettazione urbana e territoriale. La prima: si passa dall'individualità della struttura urbana che si lega ad uno specifico luogo ai principi della «scienza dell'urbanizzazione» che agisce secondo criteri oggettivi applicabili ovunque. La seconda sta nel cambiamento di scala: da spazio chiuso recintato da mura la città diventa «nodo nella viabilità universale». La terza sta nel fatto che il corpo umano non è più simbolo di perfezione al quale riferirsi nella progettazione della città ma diventa corpo malato che presuppone «una vera dissezione anatomica» per diagnosticare i mali dell'organismo urbano e adottare la giusta terapia.

04.

Camillo Sitte

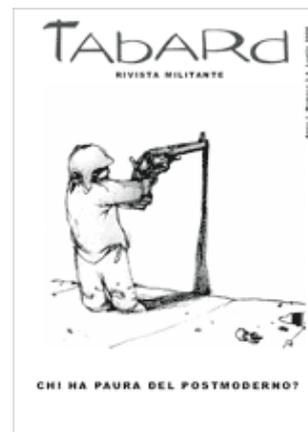
1889: L'arte di costruire le città

La «scienza dell'urbanizzazione» imporrà tre assiomi: tecnica, funzionalità e convenienza economica. Sono assiomi che sottendono i principi di efficienza ed efficacia. Che è difficile applicare alla città. Ed è proprio questo il motivo per il quale Sitte affermò che «se si esprime unanime compiacimento per le buone realizzazioni della tecnica in fatto di traffico, di utilizzazione dei terreni fabbricabili, e, soprattutto d'igiene, nello stesso tempo si mostra riprovazione, spesso con tono di disprezzo o di derisione, per gli insuccessi dell'urbanistica moderna in fatto di arte». Apparve un'ipotesi pessimistica. Che è diventata realtà. D'altro canto, basta guardarsi intorno per capire che l'architettura è l'eccezione rispetto alla mediocrità della produzione edilizia. La qualità è stata relegata all'interno delle riviste, nelle monografie, nelle pagine dei libri. Ed è sempre più raro trovarla nel territorio.

05.

Georg Simmel

1903: La metropoli e la vita dello spirito



Numero 3-4, Anno 1



Numero 2, Anno 1



Numero 1, Anno 1

Numeri Precedenti

L'urbanistica non ha conseguenze solo nell'organizzazione dello spazio. Ma anche sull'essere umano. Un'evidenza che non sfuggì a Simmel: «forse non esiste nessun fenomeno psichico così irriducibilmente riservato alla metropoli come l'essere *blasé* [...] un tratto che, a ben vedere, già ogni bambino della metropoli mostra in confronto ai bambini di un ambiente più tranquillo e stimolante. Ma a questa fonte fisiologica del carattere *blasé* se ne unisce una seconda che deriva dall'economia monetaria. L'essenza dell'essere *blasé* consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze tra le cose [...] La base psicologica su cui si erge il tipo delle individualità metropolitane è *l'intensificazione della vita nervosa*, che è prodotto dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori [...] ad ogni attraversamento della strada, nel ritmo e nella vita economica, professionale e sociale».

06.

Robert Musil

1931: L'uomo senza qualità

«Non diamo particolare importanza al nome della città. Come tutte le metropoli era costituita da irregolarità, avvicendamenti, precipitazioni, intermittenze, collisioni di cose e di eventi, e, frammezzo, punti di silenzio abissali; da rotaie e da terre vergini, da un gran battito ritmico e dall'eterno disaccordo e svolgimento di tutti i ritmi; e nell'insieme somigliava a una vescica ribollente posta in un recipiente materiato di case, leggi, regolamenti, e tradizioni storiche [...]

Secondo le statistiche americane, - osservò il signore, - negli Stati Uniti 190.000 persone all'anno rimangono uccise e 450.000 ferite in incidenti automobilistici».

La città di Musil è una vescica ribollente e senza nome che agita minacciosa lo spettro del nuovo inquilino urbano: l'automobile. Il suo ingresso in città cambierà tutto. Dallo spazio territoriale che si amplierà a dismisura ai tempi di attraversamento. Dai rumori agli odori. Dall'ambiente al paesaggio.

07.

Marguerite Yourcenar

1951: Memorie di Adriano

«Costruire, significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell'uomo su un paesaggio che ne risulterà modificato per sempre; contribuire inoltre a quella lenta trasformazione che è la vita stessa della città. [...] Costruire un porto, significa fecondare la bellezza d'un golfo». La ricerca dell'armonia con il paesaggio era l'idea che ispirava le trasformazioni urbane. La linea di tendenza che portava all'integrazione con il territorio. L'azione che rivelava un nuovo ambiente in perfetto equilibrio con il contesto. L'opera architettonica e la conseguente modificazione della città rientravano nell'ordine naturale delle cose. Perché non si imponevano al paesaggio ma se ne servivano nella costruzione; lo interpretavano con la consapevolezza del risultato finale. Una prospettiva progettuale ormai trascurata. Che raramente viene presa in considerazione. Residuale. E senza alternative concrete.

08.

Jane Jacobs

1961: Vita e morte delle grandi città

«Gli urbanisti, gli architetti urbani [...] si sono dati gran pena di imparare ciò che i santi padri della moderna ortodossia urbanistica hanno affermato a proposito di come *dovrebbero* funzionare le città e di ciò che *dovrebbe* risultare positivo per gli abitanti e per le loro attività economiche. Essi credono in tutto questo con tale devozione che quando la realtà

contraddice e minaccia di distruggere ciò che hanno appreso con tanto zelo, sono costretti a metterla da parte con un'alzata di spalle». Gli insegnamenti dei maestri del passato non sono più sufficienti perché è cambiato l'oggetto di studio. Non è più la città ma un fenomeno diverso. Un'evidenza concreta. Una realtà territoriale ancora senza nome. Che per essere percepita, ha bisogno della rinuncia «alle comode illusioni, ai pii desideri, alle superstizioni tradizionali» della città che fu, per «avventurarsi nell'impresa di esplorare il mondo reale».

09.

Italo Calvino

1972: Le città invisibili

«Se nascosta in qualche sacca o ruga di questo slabbrato circondario esista una Pentesilea riconoscibile e ricordabile da chi c'è stato, oppure se Pentesilea è solo periferia di se stessa e ha il suo centro in ogni luogo, hai rinunciato a capirlo. La domanda che adesso comincia a rodere nella tua testa è più angosciata: fuori da Pentesilea esiste un fuori? O per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all'altro e non arrivi a uscirne?». Come un magma la città occupa tutto. I territori si sovrappongono, si intersecano, si ripetono uguali a se stessi, mutano secondo razionalità molteplici. Senza alcun rapporto con le regole dell'urbanistica. E così le città sfuggono ai principi della pianificazione. Ed inizia la litania di chi vorrebbe tornare alle norme certe e rassicuranti del territorio euclideo, rigoroso, omogeneo, ordinato. Che almeno sulla carta può avere dei confini certi. Dei tracciati sicuri. Delle linee nette.

10.

Franco Fortini

1974: Una traduzione da Baudelaire

«La città di Baudelaire e di Benjamin non esiste più (non solo Parigi). Le sue ultime apparizioni sono state proposte dal cinema. Il luogo dell'avventura e del caso fondava la propria forza sulla rapida dilatazione urbana». L'immagine del territorio si è radicalmente trasformata con il passaggio della scala urbana da circoscritta a smisurata: le caratteristiche della città non sono più concentrazione e continuità ma dispersione e frammentazione. E Fortini aggiunge: «nonostante il ritmo di distruzioni e costruzioni New York è già una città del passato. La città ha assunto le dimensioni di una regione, di un mondo. Anche di questo testimonia il cinema. La scena è l'autostrada». È il concetto di città che scompare per la perdita di forma. E non della forma intesa in senso estetico come configurazione definita, limitata e dai confini certi. Ma come assenza di concatenazione tra le parti della città e di relazione tra i luoghi urbani e territoriali.

11.

Georges Perec

1974: Specie di spazi

«Si sa andare alla stazione, o dall'*air terminal* al proprio albergo. Si spera che non ne sia troppo lontano. Si vorrebbe essere in centro. Si studia minuziosamente la piantina della città. Vi si individuano i musei, i parchi, i luoghi che vi hanno raccomandato caldamente di vedere.

Si vanno a vedere i quadri e le chiese. Si vorrebbe passeggiare, andare a zonzo, ma non si osa, non si andare alla deriva, si ha paura di perdersi». Ed invece è proprio quello che varrebbe la pena di fare. Per capire qualcosa in più rispetto a quello che le guide continuano stancamente a proporre. La città non ha più molto a che vedere con i suoi monumenti, con i suoi punti di attrazione consolidati, con le sue cartoline. Quanto piuttosto con quello sgrammaticato profluvio di edilizio ancora senza nome che è in ogni

dove; con quella informe massa costruttiva che ha occupato porzioni di territorio sconfinato. Detto altrimenti: la realtà urbana contemporanea.

12.

Rem Koolhaas

1978: Delirious New York

«Come scrivere un manifesto – su un ben preciso modello urbanistico, destinato a quel che rimane del XX secolo – in un'epoca che li disdegna? La fatale debolezza dei manifesti è la loro intrinseca mancanza di concretezza.

Il problema di Manhattan è esattamente l'opposto: una montagna di concretezza priva di un manifesto.

Il presente libro nasce al punto di intersezione di queste due constatazioni: si tratta di un *manifesto retroattivo* per Manhattan».

È una constatazione che non vale solo per New York. Spesso l'urbanistica è pura retrospettiva. Scritta dopo che le cose sono accadute. Perché è solo retroattivamente che si capisce cosa è accaduto. E come le cose sono andate.

La città ha dimostrato di avere dinamiche proprie, indipendenti da chi ne disegna le sorti. Da chi traccia futuri. Da chi si esercita su come dovrebbero andare le cose. I fenomeni territoriali hanno delle vie di fuga ancora sconosciute. Oscure. Ed inesplorate.

13.

Paul Auster

1987: Nel paese delle ultime cose

«Nella città il migliore approccio è credere soltanto a quello che ti dicono gli occhi. E neppure questi sono infallibili, poiché sono poche le cose che appaiono realmente per quello che sono, specialmente in questo luogo in cui c'è così tanto da assorbire a ogni passo e tante cose sfidano la comprensione». Lo sguardo è ingannevole perché la città è diventata dispersione. Diaspora edilizia. Migrazione verso territori senza orizzonte. E gli occhi soffrono perché non ce la fanno ad immagazzinare la moltiplicazione infinita delle immagini urbane. Che continuano a crescere senza categorie che riescano ad interpretarle. Ampliare le frontiere dell'analisi territoriale; ritornare all'antico; approfondire le indagini: sono palliativi retorici che si applicano non alla realtà così com'è ma ad un'idea di città che non c'è più perché «lenta e costante, la città sembra consumare se stessa, anche se rimane lì. Non c'è spiegazione possibile».

14.

Aldo Rossi

1990: Autobiografia scientifica

«Alcuni degli autori qui citati, siano essi architetti o no, siano Loos o Conrad, sono entrati nella mia mente quasi possedendola e queste particolari affinità o scelte, ciò che Baudelaire chiamava "*correspondances*", sono parte della propria formazione e del proprio modo di essere». Questo continuo passaggio tra campi disciplinari è fondamentale. Per chi vuol leggere la città e le sue trasformazioni non se ne può fare a meno. Il territorio non è disegnato dai tecnici. Non è dai manuali degli urbanisti che nascono le forme che la città ha assunto negli ultimi decenni. Ma da un complesso coacervo di forze. Che depositano l'esito delle proprie razionalità con pesi e con risultati differenti; discordanti; eterogenei. Intraducibili con le categorie urbanistiche. E che spesso non vengono neanche percepiti da chi si muove esclusivamente in ambito disciplinare. Occorrono altre prospettive; sguardi diversi; nuove "*correspondances*".

15.

Aldo Giorgio Gargani
1993: Stili di analisi

«Noi ci addentriamo nella città, "ascolto il tuo cuore, città", noi diciamo ma quello che cresce quanto più guardiamo e rovistiamo non è la conoscenza specialistica della città, *la competenza della città*, ma la nostra attesa. E il teatro della nostra visione è il teatro dell'attesa dove si aspetta sempre, e in un certo modo si aspetta invano, perché il vuoto che tutto contiene è un vuoto irreparabile che non indica una realtà ma lo scenario di strade, palazzi, costruzioni, edifici che sono altrettante soluzioni parziali di un enigma insolubile che tutti li contiene. È questo che impariamo guardando la città, che noi non la sapremo mai, che la nostra conoscenza non arriverà mai alla fine di essa, perché la città non ha fine, perché la città, per così dire, include la sua fine, i suoi limiti, li contiene e poi va oltre nel vuoto che è il mistero insondabile della città».

16.
Jean-Luc Nancy
1999: La città lontana

La città «va verso un altro essere o un'altra essenza, un altro valore, ha anche un altro nome, conurbazione, megalopoli. Un giorno dimenticherà persino di chiamarsi "città"». Sono saltati tutti i caratteri dell'urbano. Il territorio è cosparso di episodi edilizi che si espandono senza fine. Nella duplice accezione di infinitamente e senza alcuna finalità. Ma perché tutto questo è accaduto? Cos'è mutato? Qual è la chiave di volta di questa situazione?

È cambiato il modo di rapportarsi con il territorio. Dovunque. Ieri esisteva una relazione fiduciaria tra gli individui, un radicamento al luogo ed un'identificazione collettiva perché il territorio era il deposito di usi, costumi e tradizioni e le persone che lo abitavano, pur non conoscendosi, sapevano di dividerli. Oggi questo rapporto è residuale. La città è un agglomerato di sconosciuti. Dove la comunità urbana ha lasciato il posto alla somma dei singoli individui che vi abitano.

17.
Don Delillo
2003: Cosmopolis

«La volontà fisica della città, la febbre dell'ego, l'affermazione dell'operosità, del commercio e delle masse davano forma a ogni singolo episodio». Nulla è sfuggito alle logiche di mercato. Neanche la città. Che ora non è più luogo di abitazione ma di scambio economico.

La ricchezza di un territorio, oramai, non dipende più dalle arti e dai mestieri che si praticano in quello specifico contesto locale ma dalla possibilità di far prevalere le ragioni della produzione e del commercio. Non sono i singoli a fare la differenza. Né le peculiarità ambientali o paesaggistiche. Ma la quantità di infrastrutture. Le tecniche di marketing. I servizi alle imprese. Le strategie finanziarie. Il territorio è considerato risorsa solo nella misura in cui si piega alle necessità del mercato. Delillo lo dice esplicitamente: «c'è una sola cosa degna di interesse professionale e intellettuale [...] l'interazione fra tecnologia e capitale. La loro inseparabilità».

18.
Paul Virilio
2004: Città panico

«La più grande catastrofe del ventesimo secolo è stata la città, la metropoli contemporanea ai disastri del Progresso». Il progresso del progetto moderno con la sua idea di emancipazione collettiva e di città in quanto comunità di individui. La catastrofe dello sviluppo frainteso. Che ha seguito

le logiche aziendali. Anche in ambito urbano. Ed è andato configurandosi come crescita illimitata. Ingrandirsi sempre e comunque. A qualunque costo. Senza domandarsi: sin dove? A spese di chi? Con quali ripercussioni? L'imperativo della crescita ha portato ad una città infinitamente estesa. Che potenzialmente può ancora espandersi.

La catastrofe, però, non vuol dire solo disastro. Etimologicamente significa rovesciamento, capovolgimento. Un epilogo, quindi. Ma anche un nuovo inizio. Verso un progetto alternativo. Con una prospettiva forse più precaria. Meno legata ai tempi lunghi. Ma più aderente alla realtà del territorio contemporaneo.

Visualizza o Aggiungi Commenti (434)

WEBMASTRO MASSIMO

 ShinyStat™
Visite tot. 5170
Online 1

BEST VIEWED USING YOUR BRAIN.